

Questa affermazione trova un ampliamento nel saggio di Paolo Traniello che presenta il caso di Ugo Foscolo, uno scrittore che ha costruito il proprio sapere non solo attraverso letture individuali ma anche partecipando attivamente ai circuiti della produzione libraria, in qualità di giornalista, redattore o traduttore, pur tuttavia restandone quasi strangolato. Non è un caso che Foscolo scriva a Lady Dacre nel 1823: «Quello che mi consigliate, milady, di far quattrini scrivendo, l'ho tentato in mille modi, e sempre invano. Varie mie proposte a librai, e varie proposte de' librai a me promettevano assai, ma si sono ridotte a nulla; - e questo sarà sempre il caso ne' contratti a tanto per pagina» (p. 221). Per Foscolo, nel momento in cui un letterato per essere libero deve sostenersi con quello che scrive, soccombe alle leggi di mercato che lo conducono a trasformarsi, come scrive in altra lettera, in un «ciarlatano letterario» (p. 226).

Il volume, pur nell'eterogeneità dei suoi contenuti, sviluppa una solida coerenza interna: ogni saggio suscita riflessioni interessanti sul tema del rapporto fra libro e saperi filosofici.

SARA MORI

***Edizioni alfieriane nella raccolta di Lovanio Rossi, a cura di Angelo Fabrizi, prefazione di Ida Giovanna Rao, notizia su Lovanio Rossi di Lorenzo Rossi, Roma, Aracne, 2019, 544 pp., ISBN 978-88-255-1146-8, 32 €***

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/14028>

**S**ono 970 le edizioni alfieriane che il 29 gennaio 2009 Lorenzo Rossi, figlio dell'alfierista Lovanio (1920-2007), proponeva in dono alla Biblioteca Laurenziana di Firenze, allora diretta da Franca Arduini. La Laurenziana, già depositaria del fondo Alfieri passato dalla contessa d'Albany, l'erede universale del poeta, e da François-Xavier Fabre, era l'istituzione più adatta ad accogliere tale importantissima raccolta, coerente con i manoscritti, gli autografi e i postillati di Alfieri già custoditi fra le sue mura. In forma del tutto gratuita e volontaria il filologo Angelo Fabrizi, alfierista di vaglia, già editore di tragedie dell'Astigiano nel quadro dell'Edizione nazionale, nonché consigliere del Centro Alfieriano per un ventennio, ha catalogato le edizioni in oltre 1100 unità bibliografiche, già appartenute a Lovanio Rossi e ne ha corredato l'impianto con uno studio approfondito sulla tradizione a stampa delle opere di Alfieri. Proprio l'ampia *Introduzione* (pp. 13-34) di Fabrizi è l'occasione per ripercorrere la straordinaria - e complessa - fortuna tipografico-editoriale delle opere di Alfieri, approdate in tipografia a partire dalle *Tragedie*, impresse a Siena dai Pazzini Carli fra il 1783 e il 1785. Il filologo si sofferma sulle pratiche editoriali di Alfieri, iniziate sin dalla Pazzini Carli, il quale era solito

produrre varianti successive alla tiratura, affidate ai cosiddetti «cartolini», *cancellans* recanti varianti sostanziali. Per l'edizione Didot esiste addirittura un volume contenente, come si sa, le 97 pagine sostituite dai «cartolini», oggi alla Biblioteca Centrale della Regione Siciliana a Palermo. Lo stesso avvenne anche per la riproposta di Kehl, oggetto del recente affondo critico di Alessandro Vuozzo (*Da Kehl a Parigi*, «Ecdotica», 2020, pp. 75-95). Ecco perché anche le copie di Lovanio Rossi possono offrire ai filologi dei testi a stampa in generale e a quelli di Alfieri in particolare spunti rilevanti per proseguire e completare le ricerche. Anche se va precisato che Rossi, amico e collaboratore di Carmine Jannaco, era entrato in rapporto con i maggiori studiosi di Alfieri, quali Arnaldo Di Benedetto, Clemente Mazzotta, Gino Tellini, Christian Del Vento, Carla Forno, Arnaldo Bruni e lo stesso Fabrizi, ai quali aveva aperto le porte della sua biblioteca, prodigo di consigli e di notizie.

Le schede bibliografiche (pp. 39-467) e gli annessi indici (pp. 469-529) occupano naturalmente la maggior parte del volume. Questi ultimi permettono di attraversare il catalogo in numerose direzioni, seguendo le opere di Alfieri, i manoscritti citati, i luoghi di stampa, gli editori, stampatori, librai e cartai, i giornali e le riviste, i nomi e le cose notevoli. Un solo appunto riguarda l'assenza di indicizzazione delle *sine loco*, ossia delle stampe prive di luogo di stampa, che invece è importante raccogliere insieme nel relativo indice dei luoghi di stampa. Riversate nell'opac di SBN, le schede sono organizzate secondo uno schema (*Schema adottato nelle schede*, p. 9) che predilige l'esame particolareggiato dei testi alla ricostruzione editoriale, affidata alle pagine della citata *Introduzione*. Non mancano succinte note di esemplare, riferite a postille o segni di possesso e provenienza, nonché alla presenza di schede bibliografiche stese dallo stesso donatore. Al catalogo ha collaborato anche Vittorio Colombo, ingegnere ed appassionato collezionista e studioso di Alfieri. In realtà il catalogo approntato con straordinaria precisione da Fabrizi si chiude con la schedatura di 4 scatole di carte varie (appunti, lettere, fotocopie e altri documenti dell'archivio di lavoro di Rossi), fra cui sono incluse anche l'autografo della sua edizione critica della *Sofonisba*, edita da Rossi nel 1989 (scheda 1134, ultima, p. 467).

Fra i rilievi vanno menzionate la necessità di inserire il formato bibliografico delle edizioni antiche a stampa, per convenzione quelle sino al 1830, l'importanza di una descrizione più accurata della legatura (da cui eventualmente desumere provenienze o altre significative appartenenze), l'opportunità di chiarire meglio il trattamento delle edizioni in più tomi, giacché la schedatura si basa sulla numerazione per esemplare anziché per edizione, a volte traendo un poco in inganno il consultatore non esperto. Anche quando i tomi sono rilegati insieme, ad esempio, sfugge la differenza tra piano editoriale e piano dell'esemplare.

Nel complesso il volume risulta di estrema utilità sia per gli alfieristi sia per gli studiosi di bibliografia e di storia del libro perché mostra anche un

importante suggerimento metodologico per allestire futuri cataloghi e bibliografie del genere. Quando verrà il tempo in cui la bibliografia alfieriana aggiornerà i lavori di Guido Bustico (*Bibliografia alfieriana*, III ed., 1927) e di Domenico Fava (*Mostra storica astese-alfieriana*, 1949), e soprattutto in attesa di tale momento, il catalogo di Angelo Fabrizio sarà di fondamentale rilievo.

PAOLO TINTI

**ANGELA ADRIANA CAVARRA, *Luigi Cremona. Un matematico alla Biblioteca Nazionale di Roma*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002, (Lecture di pensiero e d'arte; 125), 79 pp., ill., ISBN 978-88-9359-476-9, 12 €.**

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/14027>

**L**a figura di Luigi Cremona (Pavia, 1830-Roma, 1903), ingegnere e matematico chiamato a governare la Biblioteca nazionale «Vittorio Emanuele II» di Roma dal giugno 1880 al settembre 1881, era finora rimasta in secondo piano nella storia delle biblioteche governative italiane, come assestate dopo il Regolamento organico del 1876. Pochi cenni su Cremona erano stati offerti da Virginia Carini Dainotti prima e da Paolo Traniello poi. Appartenente alla schiera dei borghesi che abbracciarono con convinzione gli ideali risorgimentali e, a seguire, la religione della patria uscita dal Risorgimento, Cremona prestò giuramento da senatore del Regno nel 1879. La sua carriera professionale, accademica e politica, iniziata nell'Ateneo di Bologna e culminata al vertice del Ministero della Pubblica istruzione, per *l'espace d'un matin* del governo Rudinì, fu segnata dal suo coordinamento per la prima organizzazione della Scuola d'applicazione per gli ingegneri di Roma, di cui Cremona fu direttore per trent'anni, dal 1873 alla morte. Angela Adriana Cavarra, già direttrice per circa un ventennio della Biblioteca Casanatense, grazie alle carte conservate nell'Archivio storico della Biblioteca Nazionale Centrale e in quello della stessa Casanatense di Roma, ricostruisce con dovizia di particolari (affidati a puntuali note a piè di pagina) il periodo in cui Cremona fu nominato commissario regio, operativo dal 20 giugno 1880 al 30 settembre 1881. Il matematico, celebre per le «trasformazioni» geometriche che ancora portano il suo nome, che mai fu bibliotecario di professione, fu tuttavia chiamato ad arginare la spiacevole situazione di disorganizzazione, di depauperamento di personale e risorse, di ammanco di libri e di suppellettili non librerie, venutasi a creare all'indomani della fondazione della Biblioteca nazionale, voluta dal ministro Ruggero Bonghi e inaugurata nella Capitale nel 1876. Nel 1880, come denunciava la penna di Ferdinando Martini (pur nascosto sotto un *nom de plume*), nonostante il